

Neo-liberismo informatico

Non si tratta solo di un ritorno indietro. Quello che è in atto è il tentativo di dislocare « in avanti » il conflitto sociale. Secondo un modello flessibile informatico, in vista di un rinnovato controllo della riproduzione sociale.

di Adelino Zanini

Non è più un mistero per nessuno la efficacia mostrata in apertura degli anni ottanta dal cosiddetto neo-liberismo, anche se molte delle spiegazioni che vengono offerte, volutamente, conservano modelli esplicativi palesemente parziali. Lo schema abusato — inutile sottolinearlo — è sempre il medesimo: aziende gravate da oneri sociali/rivendicativi eccessivi chiedono maggiore autonomia per lavorare in attivo — e l'ottengono; il salutare restringimento/riqualificazione della spesa pubblica corrente contribuisce ad alleggerire gli oneri finanziari dello Stato, il controllo sul tasso d'inflazione e un tendenziale riequilibrio dei cambi, ecc. Queste condizioni in parte già imposte — salvo il controllo sull'inflazione, ovviamente! — starebbero dunque a garantire una sorta di epocale ritorno, dalla crisi dello Stato-sociale al modello liberista, in presenza di un Movimento Operaio rientrato, di una soggettività dichiarata spenta, resa alla « ragione ». Sulle pagine economiche dei maggiori quotidiani italiani queste diagnosi si sprecano. Ora, indubbiamente, non si tratta tanto di negare ciò che è di per sé evidente — e cioè l'esplicita ristrutturazione economica internazionale, anzi. Ma accontentarsi di così « poco » non è possibile. A partire da quanto è già in atto, si dovrebbero pure allineare quei guasti già prodotti dal monetarismo riemergente — in USA e in Inghilterra, ad esempio — con le fratture prodottesi già ora, in termini così radicali, nei conflitti sociali. A partire di qui, dunque, ciò che quelle frettolose interpretazioni non dicono — che mistificano o che non comprendono — è che la peculiarità di quanto è già realizzato è il suo « essere in divenire », la sua « credibilità » giocata su di una costruzione molto più complessa — che richiede la riduzione del sociale al sociologico-modulare, niente di meno, oltre lo stesso corporativismo liberistico. Sia chiaro: non ne vogliamo fare una questione di « coscienza capitalistica », ma ci riesce difficile pensare che l'ipotesi neo-liberista sia così poco scaltra da ignorare la complessità sociale emersa dalla crisi dello Stato-sociale, così poco avveduta da non considerare le posizioni acquisite dai soggetti sociali. Non crediamo, in sostanza, che nel lungo periodo il neo-liberismo possa essere qualcosa di riesumato. Le critiche quotidiane, così aspre, indirizzate dalla confindustria inglese alla politica economica governativa, ci sembrano indicative — almeno per chi conosca quel padronato. Ed il perché è abbastanza comprensibile.

La rigidità delle politiche economiche di stretta osservanza liberista sfrutta modelli di comando sulla riproduzione complessiva eccessivamente rigidi, mentre la specificità multipolare dell'assetto sociale prodottosi dentro la crisi dello Stato sociale può essere « governato » solo con approcci flessibili¹ — che possono pur essere più « severi », ma polideterminati rispetto allo scopo. Il parallelo col governo della produzione è paradigmatico²: cosa sono le « isole » se non una sorta di « contropoteri » gestiti con la flessibilità informatica? E qui il neo-liberismo si sta proponendo non tanto come un ritorno alle origini, quanto come un tentato sviluppo in avanti che solo l'uso oculato e articolato di strumenti flessibili può garantire. Il che può anche tradursi in secche chiusure, ma solo « dopo ». Il caso italiano è indicativo. Quanto successo alla Fiat era stato logicamente anticipato, in termini qualitativi, dall'arrivo di De Benedetti alla Olivetti³.

Un postulato troppo semplicistico va dunque rimosso: la pretesa funzionalità del neo-liberismo come *piatta riproposizione* di una teoria e pratica sociali — definitivamente confutate a suo tempo — in presenza di una notoria crisi della soggettività che, d'altro lato, non può essere eccessivamente irrigidita. E qui i casi europei e americani qualcosa dicono. La conflittualità sociale risulta altamente dislocata — rispetto a qualsiasi previsione o progetto — ma non incatenata.

Parallelamente, però, occorre anche una definizione in positivo, capace, quantomeno, di rendere l'indubbia efficacia ristrutturativa del neo-liberismo. Ecco, mi pare che il neo-liberismo, oggi, si possa porre solo in termini flessibili, informatici: funzionalistici. Informatici, perché « oggettivamente » flessibili rispetto allo « scopo »; funzionalistici, perché orientati alla riduzione delle contraddizioni sociali in termini sociologico-modulari, dove le alternative non si danno più in termini di classi sociali, ma di « partners »⁴ — il che significa, in sostanza, che la dinamica del potere è sempre interna al modello sociale (sistemico) dato, si dà per « evoluzioni » e non per « rotture ».

Questa è solo una *pretesa*, ovviamente, la quale peraltro non può proprio esaurirsi nei termini stretti prospettati. Le variabili non sono poche: quella monetaria è destinata a giocare un ruolo sicuramente dirompente. Ma, in termini di modelli, tutto concorre a delineare una riarticolazione complessa del comando/controllo sui fattori della riproduzione sociale — laddove il vecchio li-

berismo riproporrebbe, semplicemente, un riaggiustamento dello stesso sui « fattori tecnici » della produzione. In negativo, l'esempio inglese è anche qui indicativo⁵. Insomma: le rigidità imposte da un vecchio modello liberista richiederebbero condizioni sociali che non sono affatto realistiche — proprio perché la soggettività, frantumata e dislocata, dev'essere ancora seppellita. Diverso è il discorso qualora un modello flessibile — che comporta nuove ma differenti rigidità — potesse esplicarsi in un rinnovato controllo della riproduzione sociale. Sarà un luogo comune, ma in questo contesto possono effettivamente trovare spazio le più disparate realizzazioni dell'elettronica: dal robot dell'officina meccanica sino agli svariati strumenti di gioco⁶. Il che non implica, ripetiamolo, che la « pretesa » sia già funzionale o che lo debba essere assolutamente — come vorrebbero i post-moderni⁷. Tuttavia, una sua realtà — oltre il modello, dunque — la mostra. Non è solo l'impatto quantitativo dell'elettronica cioè, alquanto indicativo peraltro (Tabb. 1-2) a suggerire questo tentativo interpretativo, quanto la rideterminazione stessa, pesante, che viene così a subire, in termini qualitativi, il nesso essenziale Sapere/Potere.

La cultura economica più « disinibita » — pensiamo ai francesi Nora e Minc —, dopo quella che si può definire stagionale post-neokeynesiana, mostra uno spiccato interesse verso questo stesso nesso; il quale — nei termini propri di un « modello cibernetico » — sembrerebbe poter dislocarsi definitivamente rispetto ai dettami sociali delle dottrine economiche « d'assalto », e così dare spazio ad una prospettiva altra (neo-liberista), funzionale ad un nuovo assetto internazionale capitalistico, nel quale il conflitto sociale dovrebbe potersi autoregolare in termini di *chances* di informazione e risultare così, implicitamente, flessibile ad una regolazione statutale dei nessi sociali primari.

I termini del discorso, alcuni tra i molti, ci paion così ben sintetizzati. L'esempio del « Rapporto » a Giscard è peraltro significativo per la sua « concretezza », oltre che per la teoria che esplica. Concretezza non inficiata, in quanto « proposta », dal mutare delle condizioni politiche francesi — potrebbe ripresentarsi, *mutatis mutandis*, in altro luogo. Una concretezza proiettabile, dunque, in quanto pregna di teoria propria, da un lato, e luogo interpretativo, non meno, di quel filone socio-politologico che è il funzionalismo — altro elemento che ci sembra caratterizza-

re, come detto, questa tormentata fase neo-liberista. Di una sintesi *tout-court* non è nemmeno il caso di parlarne; tuttavia, nessi concreti ve ne sono. Questi ci interessano.

L'economia dell'Informatisation de la société

Un'obiezione che si fermasse alla specificità del rapporto Nora-Minc non ci parrebbe dunque fondata. Le cifre, le previsioni, la peculiare contigenza francese esercitano un'indubbia tirannia discorsiva. E nonostante ciò, ritener quel « modello » un'astrazione determinata, insomma: un abbozzo di neo-liberismo informatico, ci pare lecito — e fruttuoso. Soprattutto nei termini propri di un'analisi morfogenica del potere informatico e della società informatizzata/bile. Perché è proprio lì che il nesso strutturale Sapere/Potere si ridetermina ed è rideterminato. Un mosaico di impalpabili tessere cresce per linee tematiche diversificate. Il tema preso a soggetto non è il Potere ma i poteri che lo costituiscono, lo strumentario non più il Sapere ma i saperi che lo conformano. Dislivelli di comando, zone ombra anche, sono non solo possibili ma auspicabili. Importa giocare sulla indeterminata complessità tematica, inseguire la soggettività, anticiparla.

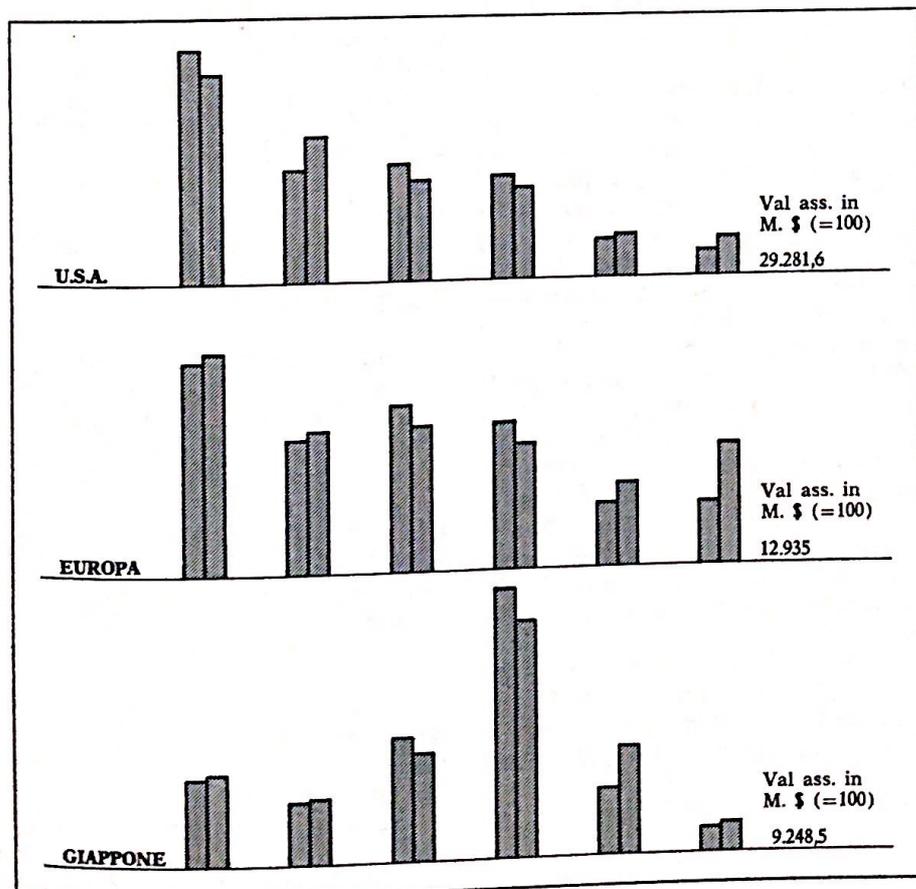
Se questo profilo argomentativo può essere effettivamente ricondotto anche a Nora-Minc, la *silhouette* può prendere un nome: da un lato se ne traggono « indicazioni », dall'altro è possibile una interpretazione più ampia. Soprattutto, risulterebbe più conseguente esplicitare quello strano amalgama di ricette economiche che costituisce certamente la parte più debole dell'intero impianto analitico — talmente tanto, da apparire, poi, quasi irrilevante nel contesto specifico di quel rapporto medesimo. Più facile, perché i termini del discorso prendono una colorazione differente, è resa la ragione per la quale sono di per sé declassati a « sotto-(sotto)-sistema ». L'impianto discorsivo, infatti, è solo *ricondotto* all'economia — in modo ancor più mediato: all'economia francese. Stato, impresa: non sono mai istituzioni economiche o politiche specifiche — o solo parzialmente —, né semplicemente politico-economiche. Sono, *in primis*, strutture sociali. E allora, i richiami ad uno sviluppo economico a organici costanti — relativamente decrescenti —, la disoccupazione dunque — quest'effetto « liberistico » internazionale (v. tab. 3)⁸ —, è solo un elemento liberistico in sé, considerato per sé in un contesto neo-liberistico. In que-

TAB. 1 INCREMENTI MERCATI MONDIALI IN M. \$ (1977-'79).

| Informatica | | | |
|-----------------|----------|----------|-----------|
| Usa | 20.793,3 | 29.281 | + 8.488,3 |
| Europa | 9.886,0 | 12.935 | + 3.049,0 |
| Giappone | 6.866,2 | 2.248,5 | + 2.382,3 |
| incr. tot. | | | +13.919,6 |
| Componentistica | | | |
| Usa | 9.414,3 | 11.777,8 | + 2.363,5 |
| Europa | 7.555,1 | 8.737,1 | + 1.182,0 |
| Giappone | 7.189,6 | 8.403,9 | + 1.214,3 |
| incr. tot. | | | + 4.759,8 |
| Consumistica | | | |
| Usa | 12.135,0 | 15.393,6 | + 3.258,6 |
| Europa | 10.558,3 | 12.111,4 | + 1.553,1 |
| Giappone | 6.430,0 | 8.019,1 | + 1.589,1 |
| incr. tot. | | | + 6.400,8 |

Fonte: nostre elaborazioni su dati « Electronics », 1979.

TAB. 2 PROFILI SETTORIALI MERCATO INFORMATICA RAPPORATI AL TOTALE (= 100). VARIAZIONI 1977-'79 (app. uff.; picc. sist.; medi sist.; grandi sist.; Term.; Micro).



Fonte: nostre elaborazioni su dati « Electronics », 1979.

TAB. 3 DISOCCUPAZIONE NEI DIVERSI PAESI.

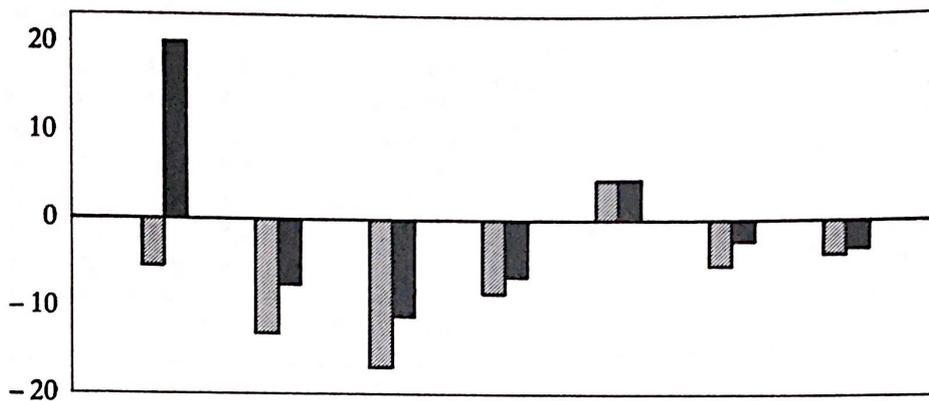
| | 1979 | | | 1980 | | |
|-------------|------|-----|-----|------|-----|-----|
| | 1t. | 2t. | 3t. | 1t. | 2t. | 3t. |
| Usa | 5,7 | 6,0 | 7,3 | 7,5 | | |
| Giappone | 2,1 | 1,8 | 2,0 | 2,1 | | |
| Germania | 3,2 | 2,9 | 3,1 | 3,4 | | |
| Francia | 5,9 | 6,0 | 6,3 | 6,4 | | |
| G. Bretagna | 5,8 | 6,2 | 6,8 | 7,6 | | |
| Italia | 7,5 | 7,7 | 7,4 | 7,4 | | |
| Canada | 7,4 | 7,4 | 7,7 | 7,5 | | |

Fonte: « Il Sole-24 Ore ».

sto stesso senso si dipana pure l'approccio sistemico — invocato dagli autori — quale discorso del potere sui poteri. L'approccio economico lo si potrebbe quasi definire una mediazione semantica — e ciò dovrebbe apparire strano se si ricordano le ragioni esplicitate dal committente il rapporto. Alternative, è vero, sono abbozzate, ma all'interno di un modello in cui « l'economia » rappresenta solo un aspetto. Questo ci pare il punto veramente rilevante, cioè legittima la sua proiettività teorica. Di fatto, il presupposto — che emerge esplicito — di « economico » conserva, sì e no, il linguaggio. Se la società prossima futura — secondo la convinzione degli autori — non sarà più una società di produzione, allora, l'economia materiale è destinata a declinare; l'economia dell'informatica sarà l'essenziale — ove il calcolo di profittabilità è tendenzialmente sempre meno relativo al rapporto costi/prezzi della merce prodotta e sempre più funzione del controllo esplicito dell'informazione. L'informazione diventa equivalente generale, il « doppio » del denaro.

In questo senso, la lettura economica offerta nel rapporto è esplicitamente congiunturale per l'aspetto quantitativo, mentre è socio-sistemica nel suo aspetto qualitativo. Di una prassi congiunturale il neo-liberismo si deve servire per stringere una serie di nodi logoratisi — non ultimo, per ripararsi dalle ripetute tempeste monetarie che sconvolgono le ragioni di scambio internazionale (tab. 4). Ma è questo solo un aspetto, poiché quelle politiche economiche, che non possono che essere tali, in quel progetto sono solo il tratto d'unione verso quel preteso « futuro aleatorio » nel quale le ragioni di profittabilità saranno essenzialmente relative al controllo dell'informazione — l'economia una sorta di semplice riproduzione materia-

TAB. 4 BILANCIA CORRENTE SETTE PRINCIPALI PAESI OCSE.
(USA; GIAPPONE; GERMANIA; FRANCIA; G. BRETAGNA; ITALIA; CANADA)
(1980 = Provvisorio - 1981 = Previsionale) (miliardi di \$).



Fonte: « Il Sole-24 Ore ».

le desensibilizzata rispetto alle grandi alternative politico-sociali. E qui le affinità col funzionalismo di Luhmann⁹ non possono più sorprendere.

Il modello economico congiunturale proposto è tipico. Gli effetti desiderati e resi possibili dall'esplicitarsi dell'informatizzazione si rilevano in primo luogo nella sfera di produzione di merci e servizi:

— rapporto tra produttività crescente indotta dall'automazione dei processi produttivi, dall'informatizzazione dei servizi, dei processi decisionali e di controllo..., e diminuzione del costo per unità di prodotto;

— inversione positiva, a salari reali contenuti nella dinamica della produttività, del rapporto tra profitto e costo del lavoro relativo;

— diminuzione del tasso d'inflazione e del costo del denaro;

— ripresa e diversificazione degli investimenti;

— miglioramento della bilancia commerciale e in genere di quella dei pagamenti nel suo complesso¹⁰.

Il tutto dovrebbe svolgersi con un'occupazione costante. Dunque, lo scarto negativo sarebbe rappresentato dall'inevitabile, vertiginoso aumento della disoccupazione — sempre premessa una politica dei redditi in atto —: « i soli posti di lavoro a essere creati nell'industria saranno quelli delle piccole e medie aziende »¹¹ — mentre per i servizi è ipotizzabile una flessione occupazionale del 30%. Qui il modello subisce le prime ovvie tensioni: è costretto a misurarsi con la riproduzione sociale, con la crisi dello Stato-sociale; ma lo può

fare, evidentemente, ancora in modo ortodosso, in un'ottica intrinseca allo Stato-sociale, poi, poiché il presupposto è stravolto: il modello costo/prezzo (in senso astratto) è costituito dall'economia dell'informatizzazione sociale.

L'economia risulta così diversificabile, diventa bisettoriale nel suo intimo: una sfida tra produttività delle informazioni su scala internazionale — geo-politica —, da un lato, dovrebbe essere alimentata, dall'altro, da una riproduzione materiale delle condizioni di un polo della sfida — dello Stato-nazione. La ricetta per Giscard era poi questa! E' pertanto pensabile, in questa schematizzazione, una diversificazione della produzione in due macro-settori, dei quali il primo dovrebbe fronteggiare i tassi di produttività dettati dalla competitività internazionale; mentre il secondo, protetto e sostenuto dalla dinamica statuale, dovrebbe garantire il riassorbimento della disoccupazione soddisfacendo i « bisogni sociali » e incrementandoli, di fatto, ad un tasso di produttività relativamente contenuto. Se nel primo settore si gioca la collocazione dello Stato-nazione relativamente alla prevista sfida geo-politica per il controllo informatico: satelliti, ecc.; nel secondo si abbina la creazione « di nuovi posti di lavoro contro un minimo di importazioni »¹². Ovvero: riequilibrio della bilancia commerciale più consenso.

Il limite che gli autori rilevano per lo esplicitarsi dell'integrazione macro-settoriale, nonostante tutto, è duplice. In primo luogo è determinato « dall'esattezza del dosaggio fra settori « esposti »

votati alla massima produttività e settori « protetti » (...) destinati ad assorbire un massimo di manodopera »¹³. In secondo luogo, deve poter contare su di un equilibrio sociale nella riproduzione materiale del polo della sfida: la formazione. Le condizioni di partenza sono rimesse sul piatto, dunque.

Ed è comprensibile, poiché a prescindere dal riverbero che si produrrebbe con l'informatica distribuita nel secondo macro-settore, è evidente come non possa essere un'ipostatica politica dei redditi a garantire tanto. La flessibilità garantita da una sua comunque problematica imposizione — che si può ben pensare diversificata onde risultare più selettiva, politica — è insufficiente e storicamente battuta — perciò inaffidabile. Ed è qui che la mediazione semantica fornita dall'economia trapassa nella proposta sistemica. L'informatizzazione non è solo automazione, del resto: è soprattutto un modello sociale. Questo stesso dovrà riqualificare e rideterminare l'economia, imporgli una separatezza, un'irrelevanza ideologiche. Fino a dove potrà farlo!

Le « aperture » della democrazia sistemica

All'interno di questo scarto di possibilità, il « modello », per essere, deve misurare la sua incidenza di separazione modulare sul sociale: la riduzione del sociale al sociologico. Nei fatti, la flessibilità del sistema economico impallidisce a fronte della flessibilità informatica: la conflittualità è aggredita dalla « democrazia sistemica », dato che « gli effetti sociali della telematica sono senza dubbio più importanti dei suoi effetti economici »¹⁴, giocano su tutti i poli catalizzatori dei poteri, moltiplicando il Potere, in modo aperto. E' in questo modo che la flessibilità va intesa, poiché è in questo modo che funziona, mostrando l'informatica come « uno strumento di una flessibilità pressoché totale »¹⁵. Flessibilità esplicita tanto nei modelli logici, quanto nei modelli applicativi — e, ancor più, nel loro compenetrato darsi.

Il decentramento informatico è certo l'ultima scoperta « logica » — forse la più essenziale, anche in termini di profittabilità economica. A questo modello aperto pensano gli stessi Nora e Minc: « L'informatica — essi scrivono —, purché sia diffusa, può corrispondere a una nuova dislocazione dei poteri, e anche favorirla. Ogni gruppo, ogni collettività dovrebbe provvedere alla raccolta e all'elaborazione delle informazioni loro necessarie. Ma, lungi dal compor-

tare una totale polverizzazione delle infrastrutture informatiche, il decentramento delle responsabilità presuppone una solida organizzazione dei circuiti d'informazione»¹⁶. Questo dovrebbe dunque essere il referente ambientale in cui inserire la complessità sistemica dei macro-settori economici. Qui il Potere, moltiplicandosi, si traduce in poteri, il Sapere in saperi, assegna fette di « contropoteri » (« ogni gruppo... ») — sue appendici, rilevatori anti-crisi, strumenti di massima autolegittimazione sistemica. Ne stimola l'insorgere come duplice garanzia: l'imposizione del modello sociologico-modulare sul sociale, in un « quadro democratico » dato dall'accettazione dei « vantaggi » e della « efficienza » dell'informatica. E che i movimenti dei « contropoteri » indotti siano pre-determinati risulta consequenziale al fatto che l'informatica « s'inserisce in un movimento di razionalizzazione di cui essa rappresenta sia la condizione sia l'espressione più compiuta »¹⁷.

Le aperture democratiche sono dunque pre-controllate e garantite dalla flessibilità del modello informatico, che esige operazioni in « codice » — e qui usiamo l'espressione, volutamente, in senso astratto. Il « codice » diventa il nuovo equivalente generale, assorbe — dovrebbe farlo! — l'alterità dell'antagonismo sociale incorporando le sue scelte e delimitandole entro i confini del codice sistemico stesso: « Non vi è spontaneità senza regolazione — aggiungono significativamente Nora e Minc — né regolazione senza gararchizzazione. L'autogestione che pretenda di essere autosufficienza resterà al livello di contro-società marginale »¹⁸.

Ecco, dunque, perché tornava così semplice riproporre una più che problematica politica dei redditi! Il referente non era certo la semplice integrazione liberistica dei « fattori della produzione », quanto la riarticolazione *neo-liberistica* del nesso Potere/Sapere — l'assorbimento del sapere operaio, anche — in base alla flessibilità desunta dallo schema informatico: dalla produzione alla riproduzione sociale. Chi è « fuori » non conta, perché, per definizione, non incide.

Ecco formalizzata, anche l'ipostatica assenza del soggetto, tipica del funzionalismo di N. Luhmann e del sapere sistemico in genere. E' proprio lì, nel sapere funzional-sistemico, che quest'assenza fondante si traduce in « apertura » oggettiva della democrazia, poiché il comando, come categoria strutturale — dice Luhmann —, è « troppo semplice per poter soddisfare i complessi presup-

posti del mantenimento e della razionalizzazione di un sistema sociale »¹⁹. Il sistema — la democrazia sistemica deve risultare un insieme di aperture e di scelte tra scelte possibili, flessibili verso lo « scopo », non rigidamente determinate in vista di esso, poiché è necessario « tradurre nella realtà, e contemporaneamente controllare razionalmente, la contingenza del sistema, la possibilità di altre possibilità »²⁰. Questa « scelta delle scelte » per decidere è la flessibilità vera e propria del progetto neo-liberistico quale risposta sociologico-modulare-corporativa alla crisi dello Stato-sociale; è tale in quanto plurifunzionale, veicolo di poteri in quanto espressione della flessibilità delle aperture della democrazia tramite il « codice » di quel medesimo sistema. In una parola, è « complessità sociale », ciò che è ricchezza e problema della democrazia funzionale: « conservazione di complessità nonostante la continua attività decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e differenti »²¹.

Solo questa flessibilità, dunque, rende intelligibile un'ipotesi neo-corporativa: neo-liberistica. Solo in essa prendono significati tremendamente corpi e reali quelle categorie economiche altrimenti si fruste. Se il sociale è reso tale al sociologico-modulare, allora, scompaiono i soggetti sociali — al loro posto emergono i *partners* —, si trasformano in « decisori » per i quali il « comunicare nel sistema » è condizione *sine qua non* per incidere. Chi non accetta il « codice » non è per questo « ribelle », è pura non-entità: non comunica, però subisce, e se subisce non può partecipare alla « scelta delle scelte ». Tutto si gioca in termini di flessibilità, di apertura democratica ma *all'interno del sistema dato*. Ritorna ancora significativa la comparazione tra fabbrica formatizzata e società. La produzione per isole di montaggio è un prototipo per isole di « contropoteri » sociali auspicate da Nora e Minc, nei quali il « potere reale » — come l'impresa — rispetta la sua funzionalità sistemica. Ne risulta, complessivamente, un modello politico-economico « aperto » quanto è flessibile. L'apertura si gioca sulla flessibilità, è espressa in funzione di essa. Emerge pure — implicita in Nora e Minc, esplicita in Luhmann —, una critica serrata ai noti modelli weberiani di razionalità rispetto allo scopo e rispetto al valore, nell'incalzare del « futuro aleatorio »: « Più va avanti la storia, più le persone partecipano al suo farsi e meno esse sanno che

tipo di storia stanno costruendo » — concludono Nora e Minc²². Un itinerrario, questo, già esplicitato da Luhmann in *Oeffentliche Meinung* del 1970, ladove scrive: « Il problema, quindi, non consiste nella generalizzazione del contenuto delle opinioni individuali in formule generali, (...), ma nell'adattamento della struttura dei temi del processo di comunicazione politica alle necessità decisionali della società e del suo sistema politico »²³. I « buchi neri », le « zone ombra » diventano momenti di sviluppo della democrazia sistemica: possibilità di scelta, confutazione del teologismo della storia, « descrizione di una società multipolare ». Nora e Minc, alla fine, invocano essi stessi, il « metodo sistematico »²⁴.

La concretezza del neo-liberismo ci pare questa, la sfida è contenuta nella flessibilità del modello informatico, nella sua capacità di penetrazione. Una alterità, per essere possibile, dev'essere ancora più flessibile.

Ma quanto e come flessibile? Un quesito così « ingenuo » potrebbe apparire fastidioso se non fosse, credo, giustificato dalla vischiosità dei problemi: mai come ora, politiche economiche internazionali così stridenti si son potute abbinare, di fatto, ad un potenziale di controllo e gestione sociali quale quello offerto dall'informatica. Se pensiamo a quante e quali fossero le flessibilità dello strumentario keynesiano, se le pensiamo raffrontate con le possibilità definite dalla flessibilità informatica, diventa almeno intuitivo il potenziale reale di integrazione e di comando che l'ipotesi neo-liberistica può vantare in più. Nell'un caso erano la fabbrica e lo Stato a modellare il sociale sull'immagine del capitale produttivo; ora sono l'impresa e lo Stato — il capitale sociale come ultima determinazione produttiva — che tentano di « conformarsi » al sociale per compenetrarlo di sé. Una tale integrazione — e solo questa — può tentare di fronteggiare la crisi dello Stato-sociale, riproponendo criteri di mobilità e selettività verticali e, in una prospettiva strategica, la conformazione di uno Stato corporativo, legato ad un'ipotesi di « statalizzazione del sociale » — come dice J. Agnoli —, in cui l'informatizzazione appaia come « neutrale flusso » di potere²⁵. Tanto crediamo possa bastare per distinguere l'ipotesi neo-liberistica — con le sue precise determinazioni — da una riesumazione del liberismo — violenta e dispotica, certo, ma molto meno efficace in prospettiva.

E tuttavia, assodate queste determinazioni, bisognerebbe invertire nuovamen-

te l'ordine analitico. Se il liberismo riassume — come s'è detto — si trova oggi a fronte di nuovi antagonismi, ereditati solo in parte dalla crisi dello Stato-sociale, ebbene, il neo-liberismo porta con sé altri livelli contraddittori che ne attenuano sensibilmente l'incidenza possibile. A prescindere da quello di per sé evidente di politica internazionale — raggio d'azione e grado di penetrazione delle multinazionali dell'elettronica, problemi di reti, di banche dei dati, di adeguamento di *hardware* e *software*, ecc.²⁶ —, a prescindere da ciò, dunque, è da dire che l'impatto della informazione sulla produzione, sconvolgendo i parametri di produttività media, può condurre alla creazione di non irrilevanti guerre commerciali tra paesi a minor conflittualità sociale e paesi ad essa più soggetti. E' appena il caso di ricordare il divario tra il tasso di produttività del Giappone a quello medio degli altri paesi OCSE. In secondo luogo, poi, a questi aumenti incredibili di produttività corrisponde un incremento più che proporzionale della disoccupazione e inoccupazione sociali — dato che la terziarizzazione ormai sviluppata, subendo ancor più gli effetti dell'informatizzazione, non è certo in grado di assorbire manodopera eccedente il suo normale sviluppo. Lo stesso schema bisettoriale proposto da Nora e Minc è del tutto irrealistico. L'aumento di produttività, infatti, s'espande — in proporzione diversa ma evidente — in tutti i settori economici. La disoccupazione, anziché essere assorbita, sarà costantemente incrementata. E se non saranno gli effetti di un « pauperismo » di ritorno che potranno turbare l'armonia formale — ciò che potrebbe, invece, turbare l'armonia sistemica —, sarà certo l'impatto da ciò provocato a rendere quanto mai instabile l'ipotesi — in sintonia, poi, all'auspicato risanamento della crisi fiscale tramite la riduzione della spesa pubblica corrente e la sua riconversione a sostegno (a fondo perduto) delle imprese: ciò che comporta inflazione certa. E tutto ciò, solamente in termini relativi alle « condizioni oggettive ».

Immettendo poi il tutto nella riproduzione sociale, il problema nella sua interezza, i singoli livelli contraddittori sono proiettati all'interno di quella che è la « sfida » vera di cui l'informatica è un protagonista: flessibilità informatica contro flessibilità sociale. Ciò che si mostra nel fatto che l'informatizzazione è sì applicazione/estensione di un modello per l'oggi, ma è soprattutto ricerca di un « giocare d'anticipo » domani; ovvero, che la riduzione del so-

ciale al sociologico-modulare è ancora una pretesa — « realistica » —, una partita aperta. Non per nulla il modello descritto di democrazia-sistemica o ipotizza come avvenuto l'assorbimento delle tensioni soggettive, oppure le considera, a priori, escluse.

Ma se non fosse poi così ovvio questo assorbimento? Se fosse pur sempre possibile un'analisi marxiana dell'informatizzazione? Ancor più: se la stessa analisi trovasse proprio in questo contesto « argomenti » ulteriori? ²⁷. Questi quesiti esigono di ripercorrere il tragitto, qui solo abbozzato, per ricalificarne i termini complessi. Per parte sua questa nostra descrizione ci pare utile come « prima definizione », anche perché di lì se ne trae la necessità di un profondo mutamento dell'antagonismo sociale, insita alla rideterminazione indubbia del nesso Potere/Sapere (ciò che l'informatica ha definitivamente realizzato): il passaggio dalla collettività socializzata nella massificazione operata nello sviluppo, alla collettività di « cervelli sociali ».

Un primo possibile frammento propositivo di una flessibilità soggettiva da opporre alla flessibilità funzional-sistemica del neo-liberismo informatico.

NOTE

- ¹ Cfr. P.M. Manacorda, *Il controllo della crisi*, « Sapere », 1979, n. 816.
- ² Cfr. i saggi contenuti nel n. cit. di « Sapere »; il mio *L'impresa verso gli anni '80: piccola e bella*, « Sapere », 1981, n. 837; id., *Un management per un nuovo liberismo*, « Unità Proletaria » 1981, n. 1-2.
- ³ A. Zanini, *Dopo Keynes De Benedetti?*, « Praxis », 1979, n. 42.
- ⁴ « Colui che è soggetto al potere non tenterà più di sfruttare il fatto che il detentore del potere non è disposto ad utilizzare i propri strumenti, ma il fatto che al detentore del potere manca l'informazione relativa alle occasioni opportune per fare ciò. Questo particolare suggerisce altre « rules of evasion », le quali non esprimono la tendenza a scatenare una lotta aperta per il potere e che sono quindi caratterizzate da un più alto grado di compatibilità con la pace sociale » (N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano 1979, p. 58).
- ⁵ Cfr. I. Gough, *Thatcherism and the Welfare State*, « Marxism Today », July 1980.
- ⁶ Cfr. A. e M. Mattelart, *I mass media nella crisi*, Editori Riuniti, Roma 1981; pp. 15-25; *Les envahisseurs de l'espace vidéo*, « Liberation », 5-9-1980.
- ⁷ J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981; ciò che abbiamo criticato ampiamente in altro luogo: *Essere volitivo, sapere, soggettività e tendenza*, « Fenomenologia e Società », 1981, n. 15; *Telematica come metafora di una rinuncia*, « Unità Proletaria », 1981, n. 3-4.
- ⁸ Oltre alla tabella, per avere un quadro

- reale della gravità di questi dati basterà considerare le serie storiche: A. Maddison, *L'economia occidentale negli anni settanta: valutazioni e prospettive*, « Moneta e Credito », 1980, n. 131, p. 301.
- ⁹ N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, tr. it., Napoli, 1978.
 - ¹⁰ S. Nora, A. Minc, *Convivere con il calcolatore*, Bompiani, Milano 1979, pp. 47 ss.
 - ¹¹ *Ivi*, p. 53.
 - ¹² *Ivi*, p. 59.
 - ¹³ *Ivi*, p. 60.
 - ¹⁴ *Ivi*, p. 65.
 - ¹⁵ *Ivi*, p. 66.
 - ¹⁶ *Ivi*, p. 129.
 - ¹⁷ *Ivi*, p. 65.
 - ¹⁸ *Ivi*, p. 144.
 - ¹⁹ Luhmann, *Stato di diritto...* cit., p. 198; cfr. id., *Potere...* cit.
 - ²⁰ Luhmann, *Stato di diritto...* cit., p. 64.
 - ²¹ *Ivi*, p. 74.
 - ²² Nora Minc, *Convivere...* cit., p. 142.
 - ²³ Luhmann, *Stato di diritto...* cit., p. 98.
 - ²⁴ Nora Minc, *Convivere...* cit., p. 142.
 - ²⁵ Per una critica cfr. P.M. Manacorda, *Il calcolatore del capitale*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 140.
 - ²⁶ Cfr. « Dossier di Le Monde diplomatique », 1980, n. 5.
 - ²⁷ Cfr. Manacorda, *Il calcolatore del capitale* cit., passim.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI
DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901

Casella Postale 3549
Milano, via G. Compagnoni 28
Tel. 72.33.33

Direttori:
UMBERTO FRUGIUELE
IGNAZIO FRUGIUELE